

Sarà il ministro dell'Economia uscente a guidare il nuovo esecutivo in Francia
Soddisfazione negli ambienti finanziari
La destra vuole elezioni politiche anticipate

Un governo composto quasi interamente da socialisti: vi compare infatti il nome del finanziere Tapie, patron del Marsiglia
I verdi indisponibili a una coalizione

Mitterrand si affida a Bérégovoy

La Cresson se ne va accusando: il Ps mi ha abbandonato

Pierre Bérégovoy è da ieri mattina il nuovo primo ministro di François Mitterrand. I componenti del suo governo sono quasi tutti socialisti. Nell'esecutivo è entrato per la prima volta Bernard Tapie, il patron dell'OM di Marsiglia. Edith Cresson lascia con amarezza: rimprovera al Ps l'assenza di sostegno. Rassicurati gli ambienti finanziari e industriali, mentre i Verdi si sono dichiarati indisponibili ad una coalizione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. I telegrammi di felicitazioni e auguri sono arrivati dall'estero come se piovesse, fin dal primo mattino. Per primo Jacques Delors da Bruxelles, poi Douglas Hurd da Londra, il suo amico James Brady da Washington, Alois Mock da Vienna, il portavoce del Miti (il gigantesco ministero del commercio estero e dell'industria) da Tokyo. «Questa sì che è una buona notizia», ha detto il giapponese, memore degli epiteti poco gentili elargiti al Sol Levante da Edith Cresson. Ma ha aggiunto quello che anche gli altri dicono o pensano nell'Occidente postreganiano: «Ci felicitiamo per il carattere liberale della politica economica e commerciale di Pierre Bérégovoy». Contenta anche la Borsa parigina, che ha scodinzolato il suo più 1 per cento

presentato le dimissioni e che François Mitterrand le aveva accettate. La seconda puntata non era che formalità, poiché era tra i due - una volta che Jacques Delors aveva rifiutato - che si giocava la partita. «Béré è rimasto per un po' nel suo ufficio di Bercy, la nuova sede del ministero economico-finanziario, e si è recato poi a palazzo Matignon dove si è intrattenuto per un'ora e mezza a colloquio con la signora Cresson. Quindi si è immerso nel confortevole bagno di folla dei parlamentari socialisti riuniti in conclave. Ha avuto baci, abbracci e applausi. Il partito, evidentemente, è soddisfatto dell'arrivo di Bérégovoy almeno quanto è sollevato per la partenza di Edith Cresson. E' ai colleghi deputati che «Béré» ha dedicato il suo primo intervento da primo ministro. Davanti a loro ha esposto i tre punti del suo programma. Non ha specificato tuttavia tempi e modi della sua svolta: perché di svolta si tratta, per il guardiano inflessibile dei «grandi equilibri» francesi. Come far arretrare la disoccupazione se non aprendo il credito alle piccole e medie imprese? Come far avanzare la giustizia sociale se non allargando le griglie salariali dei dipendenti pubblici? Le rispo-

ste verranno probabilmente all'inizio della prossima settimana, quando il primo ministro si presenterà alle Camere. Fatto il premier, non restava che fare il governo. Impresa portata a termine verso le 11 di sera. Due le novità di rilievo: l'entrata nella compagine dell'esecutivo di Bernard Tapie, l'uomo che si è opposto con successo a Jean Marie Le Pen a Marsiglia, e il peso acquisito da Jack Lang, che con il ministro dell'Educazione, che gestirà assieme alla Cultura, diventa il vero numero due del governo. A Tapie è stato affidato il ministero della condizione urbana. E' su quel terreno che il patron dell'OM ha promesso da tempo di togliere argomenti alla Pen. Mitterrand ha voluto metterlo alla prova. Tapie è una delle rare personalità non socialiste di questo esecutivo. Contrariamente alle voci che erano circolate nel corso della giornata Roland Dumas conserva il suo portafoglio agli Esteri. A sostituire Bérégovoy all'Economia e finanze è stato chiamato Michel Sapin. Ma è chiaro che il primo ministro continuerà a governare gli indirizzi di quello che è stato il «suo» dicastero. Tra le promozioni va registrata quella di Bernard Kouchner, che acqui-

sce la Sanità oltre all'Azione umanitaria. Il nuovo governo non è dunque rosa-verde, come le urne avevano auspicato. Antoine Waechter, leader dei Verdi, non ha avuto peli sulla lingua: «La nomina di Bérégovoy mi pare destinata innanzitutto a rassicurare gli ambienti finanziari e industriali. Il nuovo primo ministro si situa in una linea di continuità con i governi precedenti, una linea poco consona ad un'alleanza con i Verdi. La situazione non è matura per una coalizione». L'ex primo ministro che è rimasto in carica 323 giorni, il record di durata minima della Quinta Repubblica - ha trovato il maggior osacolo nei ranghi del partito, quasi unanime nel chiedere la partenza. Fabus le ha reso omaggio, ma molto formalmente: «Ha avuto coraggio, ma era tempo di cambiare». Tra i deputati è diffusa la convinzione che lo scacco subito nelle due scorse domeniche sia da addebitare alla signora, che ha agito più da manager che da dirigente politico. Non si è mai fatta carico, dicono i socialisti, delle sorti della sinistra. Lo farà Bérégovoy? «Ci ritroveremo tra di noi per qualche tempo», aveva detto ieri mattina. E infatti l'ouverture viene messa per ora in

naltina. Mitterrand e il Ps (da notare la triade: Mitterrand, Fabus, mitterrandiano, Bérégovoy fabusiano) sono costretti a far quadrato. L'opposizione ne approfitta per gridar scandalo. Solo i numeri due, a dire il vero, poiché né Chirac né Giscard fino a ieri sera si erano espressi. In verità l'opposizione è presa in contropiede: continuano sulla conferma della Cresson, si ritrovano un uomo al quale hanno dovuto concedere in passato fior di riconoscimenti. Faceva un po' ridere, ieri, sentire neogollisti o

liberali accusare Bérégovoy di non essere abbastanza socialista. Madame Cresson non ha digerito la scelta di Mitterrand. Un passaggio della sua lettera di dimissioni è rivelatore: «Lei sa che ho sempre stimato che per svolgere pienamente la mia missione avrei dovuto disporre di un equippe di governo ristretta e del sostegno esplicito dei responsabili del partito socialista. Constatato che queste condizioni non possono essere soddisfatte». Più chiaro di così...



Un treno superelevato alla stazione di Amburgo

Herbert «der Säger» la primula rossa ricercata da una squadra speciale

Pagate o deraglia Ricatto contro i treni tedeschi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Ha un nome di battesimo e un soprannome, Herbert «der Säger» («colui che sega»), abita presumibilmente nel nord della Germania e dovrebbe essere un ferroviere, o almeno uno che conosce bene l'ambiente. È tutto quello che si sa del misterioso ricattatore che da un anno e mezzo sta facendo impazzire i dirigenti della Bundesbahn, le ferrovie federali tedesche, e una squadra speciale della polizia che si occupa solo di lui. Herbert non ha inventato niente: stando al settimanale «Der Spiegel», che racconta la storia nel suo ultimo numero, il ricatto contro le ferrovie (pagate o faccio deragliare un convoglio) sarebbe una forma di criminalità diffusa in Germania in modo davvero preoccupante. Mentre per tutti i suoi predecessori si sono fatti pizzicare con le mani nel sacco, Herbert, finora, è sfuggito a tutti i trucchi escogitati per catturarlo. È un mesetto fa si è rifatto vivo con una bomba che ha fatto saltare un vagone (vuoto) alla stazione di Amburgo-Harburg, seguita dalla consueta lettera ai dirigenti della Bundesbahn con la prova che era stato proprio lui a compiere l'attentato e la richiesta di preparare i soldi, sennò... La polizia non ha reso noto il contenuto della lettera ma non nasconde la preoccupazione: finora il ricattatore è stato ben attento a compiere solo danneggiamenti incruenti, ma se decidesse di colpire sul serio, facendo deragliare un treno carico di passeggeri, nessuno potrebbe fermarlo. La «carriera» di Herbert è cominciata la notte tra il 25 e il 26 ottobre del '90. Con i suoi «fieri del mestiere», una potente sega a motore e una leva per sollevare le rotaie, il «fantasma delle ferrovie» ha dvelto due tratti di binario di due linee, sulle quali transitano solo treni merci, nei pressi di Amburgo. Tre giorni dopo, la lettera con la richiesta di un riscatto di 2 milioni di marchi (circa un miliardo e mezzo di lire). Lì per lì i dirigenti della Bundesbahn debbono aver pensato di aver a che fare con il solito dilettante e, avvertita la polizia, hanno lasciato cadere. Ma cinque giorni dopo Herbert ha dimostrato che era meglio non



prenderlo sottogamba: dopo aver segato un bel pezzo di binario dentro una galleria tra Göttinge e Würzburg della linea ancora in costruzione per l'«Ice», il treno ultraveloce, ha azionato un segnale che ha fatto accorrere un convoglio con una squadra d'emergenza. Il deragliamento non ha provocato feriti ma danni per 100mila marchi e, soprattutto, la precipitosa disponibilità dell'azienda ferroviaria a pagare, segnalata con una inserzione sulla «Bild Zeitung». Da allora il gioco è continuato. Con un codice basato sugli squilibri telefonici della rete interna delle ferrovie (che lui evidentemente conosce bene) Herbert comunicava le istruzioni per la consegna del riscatto e la Bundesbahn obbediva, inviando un emissario a spianare la valigetta con i soldi da un treno nel punto indicato. O meglio: ci provava, perché in più di un caso la consegna del riscatto sarebbe andata a vuoto. Una volta l'emissario è stato bloccato da un gruppo di passeggeri che, vedendolo sporgersi da una porta aperta in corsa, credevano che volesse suicidarsi e, quando l'uomo è riuscito a lanciare la valigetta, questa è finita sul «muso» di un treno che correva sull'altro binario, costringendo gli agenti, più tardi, a una laboriosa caccia alla banconota. Dopo di allora la polizia ha fatto sapere che non intende più consentire la consegna del riscatto con quel sistema. Il direttore della Kripo Michael Weiss capo della squadra incaricata della caccia all'«uomo con la sega» è convinto che un giorno o l'altro riuscirà a prenderlo. Ma intanto ammette che gli stratagemmi usati finora non sono serviti, neppure quello, sperimentato con successo con un altro ricattatore, di far seguire a ruota il treno con l'emissario da un convoglio pieno di agenti e cani-poliziotto pronti a scattare al momento del lancio della valigetta. Herbert, per il momento, sembra davvero inafferrabile e dopo qualche mese di inattività che aveva fatto tirare il fiato ai dirigenti delle ferrovie, con l'attentato di Amburgo minaccia di passare a metodi più «convincenti».

Intervista a Pascal Perrineau, direttore del Centro studi sulla vita politica francese

«È onesto, aperto, ma non basta Dovrà scommettere sulla presenza verde»

«Una risposta parziale all'elettorato. Bérégovoy è onesto, ma non si porta dietro quell'aura di rigore e di potenza intellettuale, come Delors o Badinter». Intervista al politologo Pascal Perrineau sul significato della nomina del premier francese e sulle prospettive del futuro governo. «Il suo problema sarà quello di trovare il modo per aprire agli ecologisti. Ma temo che potrà solo far posto a figure marginali».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE



PARIGI. Pascal Perrineau dirige il Centro di studi sulla vita politica francese («Centre de la vie politique française»). È uno dei laboratori di analisi e dibattito più accreditati nel mondo accademico e politico transalpino. Gli abbiamo parlato subito dopo la nomina di Pierre Bérégovoy a palazzo Matignon. Che tipo di risposta rappresenta Bérégovoy alla domanda espressa dall'elettorato? Una risposta parziale. Gli elettori, nelle due recenti tornate, hanno inviato al potere in carica, quindi a Mitterrand, tre messaggi. Innanzitutto un segnale di condanna della sinistra ripiegata su se stessa, ridotta a guardarsi l'ombelico; in secondo luogo hanno chie-

sto un rinnovamento di uomini e di stile; infine hanno preteso una riconciliazione tra morale e politica. E in che cosa Bérégovoy è deficiente? È vero che l'uomo, nel corso di tutti questi anni di governo, si è costruito una solida immagine di apertura. Ma resta pur sempre uno dei fedelissimi di Mitterrand. È stato presente inoltre in tutti i governi che si sono succeduti dall'81 a oggi, salvo la parentesi della «coabitazione». Non si può certo parlare di volto nuovo. Per quanto riguarda l'esigenza di riconciliazione morale e politica Bérégovoy viene associato senz'altro all'onestà della gestione, alle mani pulite di un grande e leale servitore dello Stato. Ma non si porta dietro quell'aura di ri-

gore assoluto, di potenza intellettuale che esprime, ad esempio, Robert Badinter. O anche Jacques Delors, con il suo spirito di solidarismo di matrice cristiana. Bérégovoy è uomo di apertura, d'accordo. Ma in che misura potrà ormai esercitarla? È il problema del suo governo. Ha un margine di manovra molto ristretto. I centristi l'hanno già messo in quarantena. Brice Lalonde se n'è andato sbattendo la porta. I Verdi parlano di governo rabberciato. I Verdi, appunto. Che cosa farà, il Ps, del capitale politi-

co di sinistra che è confluito nel voto ecologista, come gli parlerà, come lo userà? Se il governo Bérégovoy non vedrà la partecipazione dei Verdi sarà il suo grosso limite. Il Ps si ritroverà ridotto a se stesso, ridimensionato nella sua influenza politica e socia-

le. Dipende molto dalla formula di governo, vedremo nelle prossime ore. Ma temo che Bérégovoy non possa far altro che far posto a qualche figura marginale dell'ecologismo oppure del centrismo. Una penultima, non una vera novità. E il Pcf, potrebbe ritrovare un ruolo? Non mi pare proprio. I comunisti sono stati duramente sanzionati dal voto delle due scorse domeniche. Gli elettori non hanno chiesto che si ritorni all'«union de la gauche». È una formula politica morta e sepolta. Hanno chiesto altro, cose che il Pcf non può, non sa, non vuole dare. Vede profilarsi elezioni politiche anticipate? Franco Mitterrand non ha il minimo interesse ad andare alle urne prima del previsto, sarebbe un istinto suicida. Darà invece il tempo a Bérégovoy di riaccendere i motori del Ps, di ricreare un minimo di dinamismo. Gli basteranno undici mesi? Non credo. A mio avviso si va dritti verso una nuova coabitazione, a meno che non si introduca la proporzionale. Ma le vicende dei consigli regionali l'hanno definitivamente screditata agli occhi di tutti, forze politiche e opinione pubblica. Il prezzo politico che Mitterrand e il suo partito dovrebbero pagare a una simile riforma elettorale sarebbe alto, troppo alto. □ G.M.

Ha visto il presidente nella bara e ha taciuto per 29 anni. Ora ha scritto un libro

Medico rivela: «Kennedy colpito di fronte» Ma sembra una delle solite, tante bufale...

Ultima «bomba» sull'assassinio di John Kennedy. Un medico di Dallas sostiene, dopo 29 anni di silenzio, che il presidente venne colpito non da dietro come ufficialmente sostenuto, ma di fronte. E che lui stesso l'avrebbe constatato all'epoca dei fatti. Una svolta nella ricerca della verità o solo una delle molte bufale che da anni piovono sul caso? Tutto lascia credere che la seconda ipotesi sia quella giusta.

DAL NOSTRO INVIATO
ASSOLUTO CAVALLINI

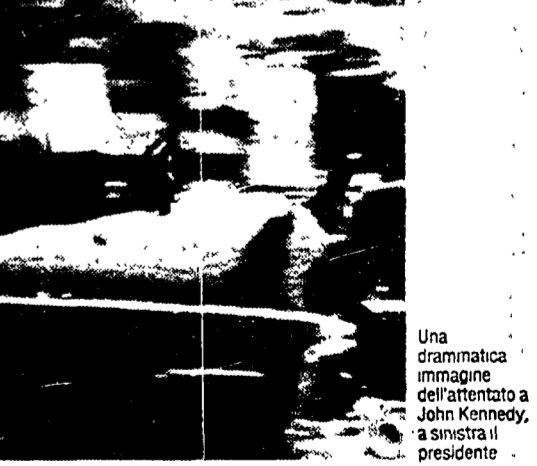
NEW YORK. Ventinove anni di silenzio, chiuso in un cerchio d'angoscia e di paura. Poi la grande rivelazione: la pallottola che uccise John Fitzgerald Kennedy venne sparata non dalle finestre del sesto piano del School Book Depository, dove si trovava appostato Lee Harvey Oswald, ma da un luogo di fronte alla limousine presidenziale. Questo è quanto ha rivelato nel corso della trasmissione televisiva «Now it can be

told» - «Ora può essere raccontato», notatamente una delle meno serie tra le molte rubriche che giornaliste americane - un medico di Dallas. Ed a prova della propria verità ha portato - dal suo punto di vista - il più diretto ed attendibile dei testimoni: se stesso ed i suoi ancor vivissimi ricordi. Charles Crenshaw era infatti, ai tempi dell'attentato, un giovane medico praticante nel Parkland Memorial Hospital. E sostiene

d'aver avuto modo di vedere il corpo del presidente nel momento in cui veniva depositato nella bara. Nessun dubbio: il foro d'entrata del proiettile mortale era ben evidente nella parte anteriore del cranio di John Kennedy. Una svolta nella tormentata ricerca d'una verità fin qui negata all'America ed al mondo? Impossibile rispondere con assoluta certezza. Charles Crenshaw è oggi capo del reparto chirurgia dell'ospedale di Fort Worth, una posizione, questa, che non avrebbe potuto presumibilmente raggiungere senza dar solide prove di equilibrio psichico. E dopotutto, avendo egli dedicato alla vicenda un intero libro - «JFK, la congiura del silenzio», da lunedì in libreria - bisogna pur credere che di qualche più seria considerazione abbia riempito le oltre 200 pagine del suo racconto. Resta tuttavia il fatto



che, in attesa di sfogliare l'opera sua, assai difficile è pensare che il più oscuro e controverso caso della storia di questo secolo possa essere infine illuminato da un tanto lontano, tanto sfuggente e tanto a lungo taciuto sguardo al corpo del presidente assassinato. La questione del numero e della provenienza delle pallottole che colpirono John Kennedy è, in verità, la vera chiave di volta del mistero che circonda l'attentato di Dallas. Ed attorno ad essa si sono accanite centinaia di indagini: quella della Commissione Warren che - probabilmente per tranquillizzare l'America - finì per attestarsi sulla tesi dell'unico assassino; quella del House Committee on Assassinations che, ipotizzando un possibile complotto, sollevò il dubbio d'un «quarto colpo» (sparato da un lato e, comunque, anda-



Una drammatica immagine dell'attentato a John Kennedy, a sinistra il presidente

to a vuoto); quelle di centinaia e centinaia di giornalisti ed investigatori. I risultati dell'autopsia, le prove ballistiche ed acustiche, le testimonianze dei presenti, sono state, in questi anni, esaminate da decine e decine di esperti. Risultato: una miriade di tesi diverse e contrastanti. Ma non un solo fatto che, incontroverabilmente, smentisse le pur lacunose conclusioni della Commissione Warren. Sicché pare lecito pensare che le memorie del dottor Charles Crenshaw - rilanciate con qualche emozione da agenzie straniere, ma ignorate dalla stampa americana - siano destinate a rapidamente disperdersi negli immensi mari della «complotologia kennediana». Un genere che, in questi trent'anni, ha prodotto un grande film (il ben noto «JFK», un caso ancora aperto, di Oliver Stone), una manciata di di-

gnitissimi libri ed un'incalcolabile quantità di «verti definitive» la cui vita è stata più breve di quella di una farfalla. Dovesse esser questa la sorte di «JFK», la congiura del silenzio, al buon dottore resterà, comunque, una consolazione: partecipare al raduno che la gran massa dei «complotologi» organizza ogni anno a Dallas per dibattere e confrontare, senza discriminazioni, vecchie e nuove ipotesi sull'omicidio Kennedy. Quelle conosciute sono, fin qui, più di 400. La più recente (quella sostenuta dal libro «Fatal error», pubblicato un mese fa): il presidente sarebbe stato accidentalmente colpito da uno degli uomini della scorta. La più divertente: ad uccidere Kennedy sarebbe stato, in prima persona, Lyndon Johnson. Strumento del delitto: la doppietta che il vicepresidente portava nascosta sotto la mantella.